

il manifesto

home | cerca | servizio arretrati e ricerche | archivio | abbonatevi | il meteo | programmi radio e tv | e-mail info | edizioni web

il manifesto
18 Aprile 2006

VISIONI

pagina 14

apertura

INTERVISTA

Coco Fusco: una camera di tortura tutta per sé

Le performances dell'artista cubana-americana sull'addestramento delle tecniche di base per gli interrogatori ai prigionieri, condotti preferibilmente dalle donne dell'esercito Usa come Lynndie England e il suo guinzaglio, diventata icona della tortura a Guantanamo
MIRIAM TOLA
NEW YORK

Lynndie England che porta al guinzaglio un prigioniero iracheno e' una delle icone della guerra al terrore. Nell'immagine ambigua e potente della torturatrice di Abu Ghraib lo stato di eccezione - secondo Giorgio Agamben il nuovo paradigma della sovranità - ha il volto di una donna. Quella fotografia e le notizie delle umiliazioni sessuali delle «female interrogators» a Guantanamo hanno colpito al cuore l'artista cubano-americana **Coco Fusco**, figura di spicco della performance art statunitense. Da oltre un anno **Fusco** esplora gli «scenari militari come incontri interculturali». A giugno del 2005, insieme ad altre sei donne, l'artista ha indossato la tuta arancione e il cappuccio nero in un workshop del Team Delta, gruppo di ex agenti delle forze speciali che insegna le tecniche base dell'interrogatorio. Selezionati anche da Channel 4 come consulenti in un reality show su Guantanamo, gli addestratori hanno autorizzato le riprese del corso.

Così, nel video Operation Atropos, in anteprima fino al 13 maggio alla MC Gallery di Los Angeles, le finte prigioniere sono costrette a logoranti esercizi fisici, deprivazione sensoriale e interrogatori brutali. Ma il gioco dell'indentificazione con le vittime è complicato dai loro sorrisi fuori posto e dalle dichiarazioni di carnefici super professionali che spiegano cosa sta per accadere. Nella mostra losangelina ci sono anche le fotografie della performance *Bare Life Study # 1* (Studio della nuda vita # 1) eseguita a Sao Paolo lo scorso settembre. Di fronte al Consolato Americano **Coco Fusco** ha vestito l'uniforme e ordinato a cinquanta «detenuti» di inginocchiarsi e pulire il pavimento con lo spazzolino da denti. Il terzo atto della della serie di riti di soggezione è avvenuto a New York lo scorso novembre con la performance *A Room*

edizione?
MERLO

trame sonore

Lia

of One's Own, rivisitazione di Virginia Woolf nell'America imperiale.

Qual è stata la tua prima reazione alle immagini delle torture ad Abu Ghraib?

Il giorno in cui i media hanno diffuso quelle foto ero ad una conferenza con Angela Davis. Quel giorno, Davis ha parlato delle immagini irachene sollevando alcune questioni importanti. Ha sottolineato che le stesse atrocità accadono regolarmente nelle prigioni americane e ci ha chiesto in che modo potremmo cominciare a concepire i diritti dei terroristi e anche se i terroristi dovrebbero avere dei diritti. In seguito, guardando le foto, ho cominciato a pensare alla loro relazione con le immagini dei linciaggi nel Sud segregazionista, specie perché gli sguardi compiaciuti degli esecutori delle violenze sui neri sono simili a quelli di soldati di Abu Ghraib.

Che cosa ti ha più impressionato nelle cronache sulle donne chiamate a condurre gli interrogatori a Camp X Ray?

Un traduttore che ha lavorato a Guantanamo ha raccontato di una soldatessa che usava falso sangue mestruale. Infilava una mano nei pantaloni, si imbrattava il palmo e lo passava sul volto del detenuto. Ci sono molti resoconti sulle «female interrogators» che sotto le uniformi vestono biancheria intima sexy e umiliano i prigionieri spogliandosi e strofinandosi sui loro corpi. Solo una di loro è stata punita per aver costretto un detenuto e camminare nudo ad Abu Ghraib.

Il fenomeno delle female interrogators è un prodotto della guerra al terrore dell'amministrazione Bush?

Mi ha sorpreso sapere quante donne sono coinvolte nell'intelligence militare ma non credo che ciò abbia direttamente a che fare con la guerra al terrore. Dagli anni Settanta le donne sono sempre più vicine alla linea di combattimento. Per alcune, ad esempio il generale Janis Karpinski, responsabile della polizia militare ad Abu Ghraib e finora l'unica ad essere stata punita, questo avanzamento delle donne rappresenta una rivoluzione femminista all'interno delle forze armate. Negli anni Novanta l'apparato militare era ossessionato dall'uso della tecnologia per la raccolta di informazioni. Ma tutte le loro armi intelligenti e le macchine di riconoscimento sono inutili contro i ribelli iracheni e le reti terroristiche internazionali. Così sono tornati ai vecchi metodi. Gli interrogatori «old school»

sono diventati più centrali in questa guerra di quando non lo siano stati dal Vietnam in avanti. E dato che non richiedono la forza fisica e la resistenza necessaria per il combattimento, sono gli spazi ideali in cui le donne possono lavorare ed eccellere. Secondo il giornalista Seymour Hersh, la tattiche dell'umiliazione sessuale negli interrogatori viene da studi antropologici come *The Arab Mind* di Rafael Patai. Patai sostiene che gli arabi sono molto più sessualmente repressi degli occidentali. Giocare con ciò che per i musulmani è tabù, come il contatto con il sangue mestruale, diventa così un modo per sfruttare specifiche debolezze culturali e indurre nelle fonti una regressione che le piega e le porta a dare informazioni.

In «Operation Atropos» l'identificazione con le prigioniere è volutamente ambigua. Perché?

Sapevamo di non essere veramente prigioniere e ci siamo sottoposte volontariamente ad un trattamento molto duro. In un certo senso, eravamo più vicine all'esperienza dei soldati che a quella dei veri prigionieri. Il mio lavoro non riguarda tanto i detenuti quanto l'immaginario delle forze armate. Troppi artisti e intellettuali americani contrari alla guerra cercano un'identificazione fantasmatica con le vittime e spendono le loro energie per immaginare l'esperienza dei prigionieri invece di cercare di capire come i militari fanno ciò che fanno e perché i civili accettano le loro azioni. Tuttavia, noi non siamo le vittime della guerra: siamo coloro che perpetrano la violenza e la tortura è eseguita in nostro nome. Io esploro come i militari apprendono le tattiche usate negli interrogatori e come noi americani razionalizziamo l'uso di queste tattiche. Non dimentichiamo che nonostante il rilievo dato ai media alle torture negli Stati Uniti non ci sono state grosse proteste. Alcune ragazze del mio gruppo hanno reagito in modo estremamente emotivo alle ore di esercizi duri e noiosi e agli interrogatori. Quattro su sette sono crollate e hanno rivelato informazioni segrete, molte hanno pianto. Se fossimo cresciute nei ghetti, dove i ragazzi vengono costantemente molestati dalla polizia o se avessimo avuto più familiarità con violente cerimonie di umiliazione, forse saremmo state più in grado di gestire lo stress. Gente che è stata nelle forze armate e ha visto il mio film non ha mostrato sorpresa per il modo in cui siamo state trattate perché gli ha ricordato l'addestramento di base.

Nella mitologia greca Atropo è colei che taglia il filo della vita. Perché hai scelto questo nome?

Quando impari le tattiche si resistenza che ti

preparano ad essere un prigioniero di guerra, ti insegnano a rallentare il più possibile gli interrogatori. Puoi fingere di sentirti male, parlare piano o mostrare confusione. Impari a non dare tutte le informazioni in una volta, perché un prigioniero di guerra che ha confessato tutto è inutile e sacrificabile. Rallentare può salvarti la vita.

Il tuo lavoro e' evidentemente influenzato da Giorgio Agamben...

In «Bare Life Study # 1» ho interpretato una agente della polizia militare, cioè di quel reparto che riceve un addestramento speciale su come trattare fisicamente con i prigionieri. Le tecniche del corpo attuate dagli agenti sono parte degli interrogatori e vengono organizzate come scene di soggezione. Mostrano a tutti chi conta nel mondo inaccessibile delle prigioni. Io ho solo portato lo show fuori dalle prigioni. «Homo sacer» di Giorgio Agamben mi ha aiutato a capire le implicazioni di queste forme di deumanizzazione. Agamben ha discusso il concetto di stato di eccezione e parla di persone costrette a vivere fuori dall'ambito della vita civile. Le prigioni militari statunitensi stanno diventando territori in cui lo stato di eccezione è operativo. Il tentativo legale di negare ai nemici combattenti lo status di prigionieri di guerra è parte di questo processo.

Torniamo alle torturatrici. Il tema cruciale di «A Room for One's Own» è il rapporto tra donne e potere.

Sto mettendo in discussione cosa significa oggi femminismo in America. Molte donne nelle forze armate si considerano femministe e c'è una donna di colore nel ruolo di Segretario di Stato che sovraintende la politica estera e le nostre attività in Iraq e Afghanistan. Quando parlo di queste cose con artiste femministe vedo reazioni di shock. Molte donne rifiutano di vedersi in ruoli diversi da quelli delle vittime dell'oppressione e della violenza. Io invece parlo di donne che vittimizzano e opprimono. Alcune insistono a dire che Lynndie England era manipolata dal suo ragazzo, come se una donna non fosse capace di compiere atti violenti. Il mio lavoro suggerisce anche certe idee sulla libertà sessuale che per certe femministe sono sacre sono diventate armi nella guerra al terrore. In altre parole, le donne occidentali sono considerate sessualmente più aperte per musulmani e sono usate per umiliare i prigionieri. Inoltre, coloro che romanticizzano il lavoro sessuale come liberatorio e giocano con il sado-maso sembrano incapaci di capire che queste attività oggi sono usate per servire gli interessi della guerra. La

sola differenza è che nei sotterranei il sado-maso è consensuale mentre nelle prigioni non lo è.

Non è una differenza da poco.

No, ma oggi molti giovani, la maggior parte dei quali provenienti da contesti sociali ricchi, privilegiati e senza memoria del passato non capiscono la realtà della violenza non concepita ai fini del godimento. Così quando è venuta fuori la storia delle soldatesse che umiliano i prigionieri, qualcuno ha scritto ai giornali e in modo scherzoso ha chiesto di essere rinchiuso a Guantanamo per godere di quelle torture. Forse può suonare offensivo per certe femministe, ma credo che il femminismo occidentale possa essere una forma di imperialismo culturale. Più in generale, c'è qualcosa di profondamente triste in una società che non riesce più a riconoscere la violenza perché ossessionata dal diritto individuale di esprimere liberamente il proprio desiderio.

Secondo alcune le immagini di Abu Ghraib hanno a che fare con la pornografia. Sei d'accordo?

C'è una dimensione pornografica in quelle fotografie. Riguarda la violenza fine a se stessa e il fatto di provare piacere dall'interazione voyeuristica con le immagini. Le vittime sono reificate, i ruoli sono polarizzati. Da quel che ho capito ci sono anche foto di Abu Ghraib che mostrano violenze sessuali contro donne detenute ma queste immagini non sono mai circolate.

Il tuo lavoro sottolinea che le violente tecnologie del corpo sono parte della routine militare. Vista da questa prospettiva, la tesi dei torturatori come mele marce sostenuta da Rumsfeld appare ancora più improbabile.

Ci sono molte ragioni per confutare la tesi delle mele marce. Diverse prove mostrano che gli abusi erano diffusi e che c'era confusione tra ufficiali e il personale incaricato degli interrogatori riguardo quali pratiche fossero autorizzate e quali no. Inoltre, i contractors privati impiegati nelle prigioni militari non sono obbligati a seguire le regole dei soldati. Alcuni rapporti dell'FBI e dell'American Civil Liberties Union indicano che Rumsfeld ha dato la «luce verde» che ha autorizzato l'intelligence militare a togliersi i guanti. Non dobbiamo dimenticare che durante la Guerra Fredda la Cia ha condotto esperimenti sul controllo della mente che comprendevano la somministrazione di sostanze psicotrope sulle cavie. Nel corso di una campagna segreta per testare

l'efficacia dell'Lsd negli interrogatori, hanno sperimentato le droghe sugli artisti e usato i bordelli di San Francisco come sedi di prova. Dagli anni Sessanta, gli Stati Uniti sono stati attivamente coinvolti nell'addestramento dei militari per torturare i dissidenti in America Latina. La differenza è che una volta queste pratiche erano segrete, oggi si svolgono all'aperto e gli ufficiali governativi cercano i mezzi per legittimarle.